

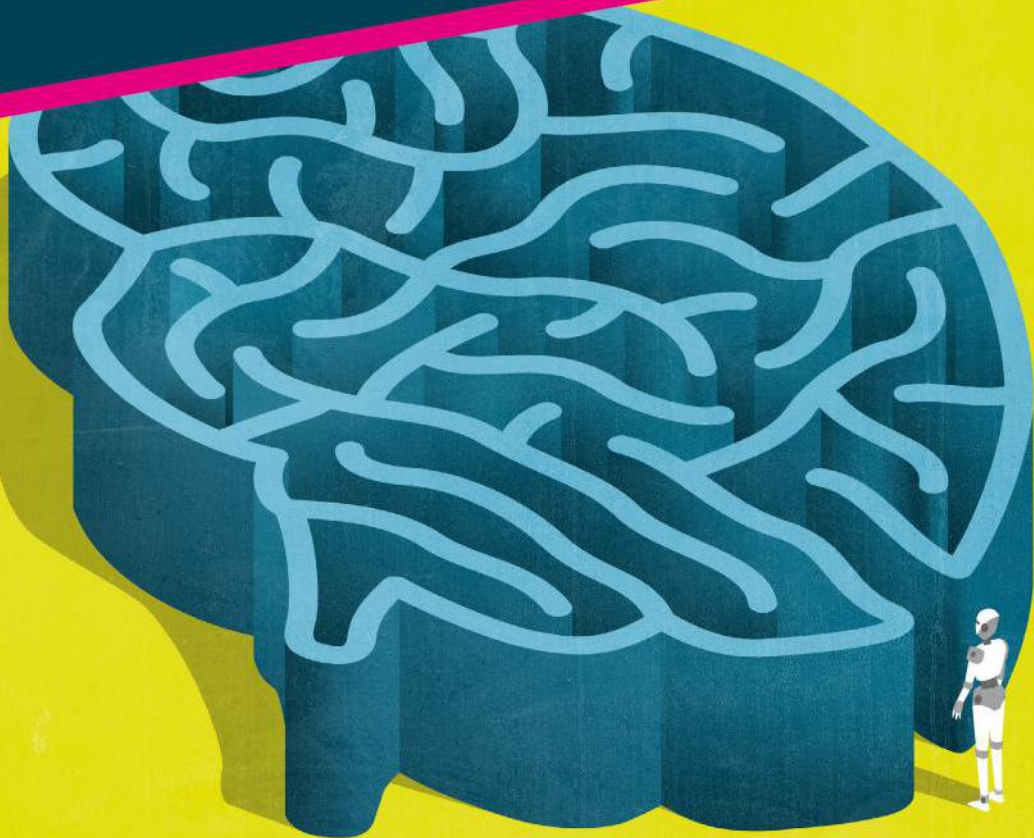
paroleCHIAVE

Intelligenza artificiale

10 ambiti della nostra vita
che stanno cambiando per sempre

CALCOLO • BIG DATA • GIOCO • SCRITTURA
ETICA • TAG • LAVORO • GUERRA
CERVELLO • FUTURO

Con i migliori
approfondimenti
da tutto
il mondo, dati
e infografiche



BUR
Rizzoli

Internazionale

BUR
Rizzoli

paroleCHIAVE

Intelligenza artificiale

10 ambiti della nostra vita
che stanno cambiando per sempre

Introduzione di **Alberto Puliafito**

BUR
Rizzoli

Internazionale

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18239-3

Prima edizione BUR: settembre 2024

Con la collaborazione degli editor della rivista «Internazionale»:
Daniele Cassandro e Pierfrancesco Romano.

Nota redazionale: in questo volume sono state impiegate
anche immagini generate con l'intelligenza artificiale

Le illustrazioni delle infografiche sono di peipeiro,
Foxive Stock, 963 Creation, ArnaPhoto, mollyw, MaDedee,
Huticon, igor kisselev / © Shutterstock.com.

Art Director: Stefano Rossetti
Progetto grafico e impaginazione: Davide Canesi
PEPE *ny mi*

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 @BUR_Rizzoli

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Intelligenza artificiale

SOMMARIO

Introduzione

Alberto Puliafito

p.8

1

Calcolo

Sebastian Sunday Grève,
«aeon»

p.11

2

Big Data

Cade Metz, Cecilia Kang,
Sheera Frenkel, Stuart A.
Thompson, Nico Grant,
«New York Times»

p.35

3

Gioco

Virginia Heffernan,
«Wired»

p.55

4

Scrittura

Reto U. Schneider,
«Nzz Folio»

p.83

5

Etica

Sofía Trejo,
«ANFIBIA»

p.109

SOMMARIO

6

Tag

Arthur C. Brooks,
«The Atlantic»

p.127

7

Lavoro

Sophie Elmhirst,
«1843 Magazine - The Economist»

p.159

8

Guerra

Will Knight,
«Wired»

p.183

9

Cervello

Shannon Vallor,
«Noêma»

p.203

10

Futuro

Laura Preston,
«Passage»

p.223

Introduzione

— ALBERTO PULIAFITO

Lo specchio di tutto

«Perché una calcolatrice non la chiamiamo intelligenza artificiale?» È una delle domande che mi ha fatto una bambina in una scuola primaria mentre insegnavo – e giocavo – con le intelligenze artificiali generative. È una domanda acuta. Credo che l'unica risposta sensata sia: «Perché, quando sono state inventate le calcolatrici, nessuno aveva ancora inventato il modo di dire *intelligenza artificiale*».

Queste tecnologie hanno una storia lunga che si è imbattuta in una serie di scelte lessicali che spesso ci portano fuori strada. “Intelligenza artificiale” è una di queste. La prima cosa da fare per demistificare l'idea preconcepita di un'intelligenza suprema che ci dominerà è chiamarle al plurale: “intelligenze artificiali”. Il plurale ci aiuta a non umanizzare troppo queste macchine, a ricordarci che sono prodotti e servizi inventati, sviluppati e messi in vendita da grandi aziende.

Non dobbiamo accettare per forza le intelligenze artificiali così come sono: dovremmo, anzi, smontarle, vedere come sono fatte, decidere insieme co-

me dovrebbero essere. I dieci articoli selezionati da «Internazionale» per questo volume sono la cassetta degli attrezzi da cui iniziare: smontiamole e scopriamo problemi e potenzialità.

Le IA sono addestrate con enormi quantità di dati e a loro volta producono dati. Ma di chi sono questi dati? Chi può usarli? Quando si tratta di parole e testi, chiederselo è un po' come chiedersi di chi è questa prefazione, a chi appartiene questa frase, chi può usare le singole parole che scrivo e che stai leggendo. E quando si tratta di dati ambientali? Del movimento degli uccelli? Delle maree?

Mentre vengono addestrate e funzionano, le IA consumano energia e acqua. Per produrle bisogna estrarre materiali pregiati. Richiedono lavoro umano sottopagato. Ogni volta che usiamo una di queste tecnologie stiamo usando qualcosa che ha a che fare anche con le disuguaglianze globali e le dinamiche di sfruttamento neocoloniale, sociale e ambientale.

Hanno i pregiudizi di chi le ha progettate, delle culture con cui sono ad-

destrate. Sono connotate storicamente e culturalmente. Possono abilitarci a fare cose che sappiamo fare poco o male; possono darci i superpoteri se sappiamo fare qualcosa bene. Possono essere incorporate in armi o robot che fanno lavori pericolosi. Possono migliorarci la vita o spiarcì. Possono estrarre valore e restituirlo solamente ai ricchi o alla collettività.

Nonostante questo, oggi vengono sviluppate e prodotte da poche aziende private che esercitano una forma di oligopolio; il ruolo del pubblico è minimo, i decisori politici sono sottoposti a pressioni da parte di lobby di interesse; le IA sono socialmente inavvertibili se non per il racconto delle presunte minacce esistenziali; sono opache. Eppure, prendono già decisioni sulle persone, come nel caso dell'accesso al credito. Chi può decidere quali regole devono seguire le intelligenze artificiali? Quali norme dovremmo chiedere e come possiamo garantire che valgano per tutti? Come possiamo evitare che siano amplificatrici di disuguaglianze?

Sappiamo che le IA possono essere usate bene, per l'apprendimento, per la ricerca; possono migliorare la sanità pubblica; possono ridurre il tempo che trascorriamo a svolgere attività

noiose e inutili; possono sostituire quelli che l'antropologo David Graeber ha definito *bullshit jobs*. Possono liberare il nostro tempo per fare cose più umane. I lavori meno sostituibili sono quelli che dovrebbero avere davvero valore: quelli di relazione e cura, quelli più invisibili, quelli più sottopagati, quelli che fanno funzionare le cose.

Ecco perché le intelligenze artificiali sono lo specchio di tutto: ci costringono a guardare in profondità nel mondo che abbiamo costruito. Mentre le smontiamo iniziamo a porci altre domande: che senso ha il mercato del lavoro? Perché sprechiamo tempo col pendolarismo? Perché gli strumenti più evoluti non sono accessibili universalmente? Perché non adottiamo approcci multidisciplinari? Perché non costruiamo sapere attraverso il dialogo? Siamo veramente persone libere?

Sono un *early adopter* delle nuove tecnologie: le sperimento, le studio, le smonto. Se potessi determinarne il futuro, mi piacerebbe vederle al servizio del bene comune e non del profitto di pochi. Scoprirle leggendo questo libro è un passaggio imprescindibile perché ciò accada.

Alberto Puliafito (1978), direttore di “Slow News”, giornalista, regista, analista dei media, lavora all'intersezione fra tecnologia, politica e società. Ha un background in ingegneria biomedica, oggi studia comunicazione interculturale.